



Il reparto di erboristeria in un negozio d'epoca del centro storico (Foto di ERMANDO DI QUINZIO)

Una mostra e un volume da una ricerca dell'assessorato al centro storico

Negozi d'epoca: ne sono rimasti cinquantuno

D'accordo, oggi il consumatore medio si comporta come un animale rapace. Frettoloso, determinato, vorace punta dritto alla preda: il marchio che ha in mente, il prodotto di cui ha bisogno. D'accordo, nel villaggio globale della tv una strada, una città vale l'altra; la memoria è un sapore relegato in soffitta; arrivare in tempo all'appuntamento della moda conta più del distinguere, del distinguersi. Ma vuoi mettere un aperitivo consumato nella penombra di legno scuro, specchi dorati e suggestioni del Caffè Greco? Un tubetto d'aspirina acquistato in una farmacia come l'*Uroda* di piazza Capranica, che espone ancora sugli scaffali di mogano dietro i busti dei fisolosi della scuola di Atene. Una fettina di vitello pesata e incartata sul bancone di marmo fine '800, decorato con bassorilievi di bronzo,

di una macelleria Belle Epoque come quella di *Annibale Mastroddi* in via Ripetta.

Aghi in un pagliaio, purtroppo. Affogati in un tessuto commerciale di vetrine dozzinali e squilanti, di interni usa e getta, di merci serializzate, questi vecchi esercizi romani, rimasti fedeli al loro passato, sono specie sempre più rara.

Negozi d'epoca: una recente ricerca degli architetti dell'assessorato comunale al centro storico, condensata in una piccola mostra, aperta da giorni in via del Vantaggio 12 e in un volume presentato ieri in Campidoglio, ne ha contati, nonostante una selezione non troppo rigida, appena 51 sulle migliaia che s'addensano le vie degli antichi rioni. Così suddivisi: tre negozi d'abbigliamento, 7 bar o pasticcerie, 1 calzaturificio, 4 casalinghi, 4 enote-

che o ristoranti, 12 farmacie, 2 ferramenta, 6 gioiellerie, 1 cartoleria, 2 macellerie, 1 profumeria e altre 8 rivendite di altri generi, dai cappelli ai paramenti sacri.

Uno per uno, con l'aiuto degli allievi dell'Istituto europeo di design, li hanno catalogati tutti. Anno di nascita, tipo di arredi, interventi di restauro successivo, e poi tante foto e schizzi dal vivo per bloccare, prima che il tempo la divorì, le immagini degli interni, i singoli dettagli, dalle insegne alle stigliature. Proprio come gli archeologi fanno con i monumenti.

Ma i monumenti, bene o male che sia, sono controllati e protetti. Per queste schegge preziose di una Roma che fu, non c'è altra difesa che la buona volontà, l'attaccamento, l'orgoglio dei commercianti che li hanno creati o dei familiari che ne hanno eredi-

tato la gestione. Una resistenza resa sempre più difficile dall'accerchiamento, dalla concorrenza e infine dalla tentazione di buonscite miliardarie.

L'idea di metterli sotto vincolo non ha mai pagato: le leggi attuali non consentono di inquadrare come beni culturali le attività commerciali e i loro arredi. E allora? «Allora – suggerisce l'assessore Paolo Battistuzzi, nell'introdurre questa ricerca – non resta che ricorrere a formule di tutela più attive. Trovare forme di sostegno per chi mantiene intatti questi piccoli tesori. Ma soprattutto convincere i commercianti romani di quanto sia importante, nell'interesse di tutti, non disperdere questo patrimonio supestate, che può tornare ad essere una delle principali attrazioni del centro di Roma».